

Commentary, 1 marzo 2018

## L'IRAQ FRA I DUE TITANI

CHIARA LOVOTTI

Fra i molti fronti dello scontro tra Iran e Arabia Saudita spicca anche quello iracheno, in un momento cruciale in cui il fragile paese offre un'occasione a entrambi gli attori per accrescere la propria influenza a livello regionale. Lo scenario della ricostruzione post-conflitto, quello cioè di un paese in definizione di un nuovo assetto tanto a livello interno quanto sul piano regionale, si preannuncia infatti ricco di opportunità. Di fronte a questo quadro, quali sono gli obiettivi delle due potenze regionali, e in che modo questi collidono nel fragile contesto iracheno? Quale dei due player ha più da guadagnare, o da perdere, rispetto all'altro?

È senza dubbio l'Iran ad avere scommesso il prezzo più alto in Iraq. Se infatti Teheran gode oggi di una posizione privilegiata nei confronti di Baghdad, lo deve all'astuzia con cui negli ultimi anni ha saputo costruire legami solidi con il governo sciita iracheno, arrivando ad allungare la propria mano nei ranghi militari e politici del paese. In particolare, il continuo sostegno logistico e finanziario che la Repubblica islamica ha

accordato ad alcune fra le più influenti milizie sciite riunite sotto il cappello delle Forze di mobilitazione popolare (Hashd al-Shaabi, Pmu) – sorte per contrastare l'ascesa dello Stato islamico nel 2014 – ha permesso a Teheran di consolidare l'asse con Baghdad sul piano strategico-militare. L'Arabia Saudita, dal canto suo, sembrerebbe avere meno da perdere in Iraq. Le relazioni tra Riyadh e Baghdad, interrotte in seguito all'invasione irachena del Kuwait nel 1990 e ulteriormente deterioratesi con lo stabilirsi del governo marcatamente sciita e filo-iraniano di Nouri al-Maliki (2006-2014), sono rimaste di fatto congelate fino a poco tempo fa, con la chiusura delle rappresentanze diplomatiche, l'interruzione degli scambi commerciali e il blocco del lungo confine fra i due paesi (oltre 800 chilometri).

Oggi, però, la prospettiva di una crescente influenza iraniana nel paese preoccupa enormemente Riyadh. L'ingerenza iraniana nel panorama delle milizie sciite irachene risveglia i timori sauditi circa la possibilità che Teheran stia cercando di forgiare le Pmu sul modello libanese di Hezbollah, se non delle stesse Guardie della rivoluzione

islamica. Ad aggravare questi timori è la corsa delle Pmu alle elezioni politiche che si terranno in Iraq il prossimo 12 maggio. Alcuni leader delle milizie sciite filo-iraniane si candideranno infatti all'interno della coalizione Fatah, guidata da Hadi al-Amiri, leader dell'Organizzazione Badr, la maggiore milizia all'interno delle Pmu e quella con i più forti legami con Teheran. Sul piano politico, dunque, la corsa alle elezioni della coalizione Fatah conferisce a Teheran un peso ancor più grande. Elemento, questo, che Riyadh non può tollerare: infatti, un Iraq sempre più filo-iraniano è uno scenario che la monarchia saudita intende evitare a ogni costo.

Da qui avrebbe origine l'attivismo saudita in Iraq degli ultimi anni. I primi segni di un'effettiva apertura si sono registrati nel 2012, quando venne chiesto all'ambasciatore saudita in Giordania di servire come "ambasciatore fuori sede" per Baghdad, e si sono poi consolidati poi nel 2015 con il ripristino della rappresentanza nella capitale irachena. Nella propria opera di contrasto all'influenza iraniana, i sauditi hanno paradossalmente trovato un alleato in al-Abadi, premier sciita in carica dal 2014 che si è contraddistinto per politiche di maggiore apertura – tanto a livello interno quanto sul piano regionale – rispetto a quelle del suo predecessore al-Maliki. Nel febbraio 2017 l'attuale ministro degli Esteri saudita Adel al-Jubeir ha compiuto una visita di stato a Baghdad, la prima dal 1990, reciprocata poi dai vertici iracheni. Un'apertura che è culminata nella creazione, nell'ottobre 2017, di un Consiglio di coordinamento congiunto (Saudi-Iraqi Coordination Council) presidiato dallo stesso re Salman e che dovrà costituire una base per la promozione dei rapporti bilaterali e degli scambi economici e commerciali. Nei giorni scorsi, davanti a una delegazione di giornalisti sauditi in visita a Baghdad, la prima dopo quasi 30 anni, il premier iracheno ha dichiarato che i due paesi "sono sulla buona strada" per rafforzare le relazioni bilaterali. Se Riyadh mantiene buoni

rapporti con il governo di Abadi, però, più controverse sono le relazioni con alcuni leader meno moderati della politica irachena. Gli obiettivi sauditi di contrastare l'ascesa iraniana in Iraq sembrano infatti sposarsi con quelli del leader populista Muqtada al-Sadr, esponente del clero sciita iracheno che non ha mai celato le sue antipatie nei confronti della Repubblica islamica d'Iran. Alle visite, nei mesi scorsi, di Sadr a Riyadh hanno fatto seguito dichiarazioni inaspettate da parte saudita circa la volontà di aprire nuovi consolati sauditi nelle città sciite irachene di Najaf e Bassora.

Insomma, nell'ottica di un riposizionamento degli equilibri post-Stato islamico, l'attivismo saudita in Iraq sembra essere prioritario per Riyadh. Se in Siria infatti Riyadh fatica a raccogliere i frutti del proprio sostegno a gruppi di opposizione sunniti, con l'alleato iraniano Bashar al-Assad ormai non più nella posizione di perdere la guerra l'Iraq offre ancora qualche possibilità di recuperare spazi di azione. Un'opportunità importante è rappresentata dalla conferenza per la ricostruzione dell'Iraq tenutasi il 13 e 14 febbraio a Kuwait City, sponsorizzata dai Fondi sovrani kuwaitiani insieme alla Banca Mondiale, dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea, cui hanno partecipato 70 paesi per discutere progetti concreti che ammonteranno a circa 80 miliardi di dollari. I sauditi non sono mancati e hanno dato la loro disponibilità a impegnarsi in aiuti economici per la ricostruzione, ponendo però come vincolo l'estromissione di Teheran. Un esercizio di "soft-power" saudita, che dimostra tutta l'intenzione di contrastare l'influenza dell'acerrimo nemico anche sul piano economico.

Dal canto suo, l'Iran non sembra certo intenzionato a farsi da parte. Tuttavia, per quanto apparentemente solido e consolidato, anche l'asse Teheran-Baghdad presenta elementi di incertezza. L'ondata di proteste che ha colpito l'Iran fra dicembre e gennaio scorso rischia infatti di compromettere la posizione iraniana nel paese, soprattutto agli occhi delle comunità che rigettano

qualsiasi ingerenza iraniana in Iraq, come quella curda e quella arabo-sunnita. Inoltre, alcuni leader politici hanno cominciato a dimostrare insofferenza nei confronti delle interferenze iraniane nella politica irachena, criticando il primo ministro Abadi per la sua incapacità di porvi un freno.

Quello che è certo è che tanto i sauditi quanto gli iraniani aspettano con trepidazione l'appuntamento elettorale in Iraq. Infatti, seppure un governo moderato e inclusivo – con una ipotetica riconferma di Abadi o di leader vicini alla sua coalizione – potrebbe continuare a giovare al tempo stesso ai sauditi e agli iraniani, un governo dallo stampo più settario

potrebbe invece prediligere una direzione a discapito di un'altra. Un governo di stampo marcatamente settario come quello di al-Maliki, ad esempio, creerebbe quantomeno una grana nelle rinnovate relazioni fra l'Iraq e l'Arabia Saudita, mentre farebbe il gioco dell'Iran. Al contrario, un ipotetico governo guidato da al-Sadr rimescolerebbe le carte, facendo pendere l'ago della bilancia irachena in favore di Riyadh. Sembra dunque che sul fronte iracheno della rivalità saudita-iraniana molto dipenderà dalla natura del prossimo governo che si insedierà a Baghdad.